

Prologo

Nonostante la giornata fosse fredda e piovosa, al cimitero di Midflower quel giorno non mancava nessuna tra le personalità più in vista della città. Si osservavano in silenzio, con muta diffidenza. La morte di Sebastian Rhiss, sebbene annunciata da una lunga malattia, aveva scosso l'intera comunità. In quei primi anni Sessanta la sua famiglia possedeva buona parte delle terre che dividevano la cittadina dalla vicina costa. Una vera miniera d'oro. Nessuno sembrava prestare attenzione alle parole del prete, sguardi taglienti si incrociavano tra i convenuti. Il diffondersi inspiegabile di misteriose malattie tra le potenti dinastie presenti a quell'ultimo comiato aveva minato la sensazione di onnipotenza che amavano ostentare da quasi una decina d'anni.

Quel funerale aveva rappresentato l'inizio di una nuova era per gli ancora inconsapevoli presenti a quella triste sepoltura. Al riparo degli ombrelli gli amici più intimi sedevano nelle prime file, impassibili nei volti ma addolorati nello spirito. Tuttavia, se li avessero scrutati con attenzione, si sarebbe potuto scorgere sulle labbra di uno di loro un ghigno impercettibile. Lui sapeva bene che quel giorno impregnato di morte sarebbe stato il primo di una lunga serie. Ed era lì esattamente per quel motivo, gustarsi il dolore e gioire, all'insaputa di tutti, di tanta sofferenza.

Capitolo 1

Lo squillo fastidioso del cellulare mi spezzò il sonno con brutale prepotenza. Erano appena le sette del mattino. Un cerchio alla testa mi tormentava, fottuta eredità della sbronza non ancora completamente smaltita. Non avevo più vent'anni, prima o poi avrei dovuto farmene una ragione.

Il caldo insopportabile di quel fine luglio tagliava il respiro fin dalle prime ore della giornata. Ormai tutti quanti continuavano a ripetere che l'estate del 2010 sarebbe stata tra le più cocenti degli ultimi cinquant'anni.

Ingerii a stomaco vuoto un antidolorifico cercando di concentrarmi sul perché mi trovassi costretto a una levataccia per me così inusuale. Avevo rinunciato da un pezzo ad adeguarmi ai ritmi della gente comune. In realtà il motivo per cui a quell'ora indecente mi trovassi già in piedi era semplice, avevo ricevuto una misteriosa telefonata il giorno prima che era riuscita a incuriosirmi al punto tale da convincermi ad accettare un appuntamento.

Mi sentivo ancora mezzo intontito, decisi quindi di ingoiare anche un'aspirina. Aprii poi lentamente l'armadio sforzandomi di scegliere qualcosa da mettere addosso.

Non avrei mai potuto rifiutare l'opportunità che mi era stata offerta; le bollette da pagare accatastate sullo scrittoio continuavano a ricordarmi impietose che ero al verde.

Mi concentrai con fatica sui preparativi. La scelta cadde su un leggero completo casual in modo da sentirmi a mio agio. Quando l'ebbi indossato trascurai come sempre di guardarmi allo specchio e in meno di mezz'ora ero pronto. Lasciai l'appartamento dopo aver preso le chiavi dell'auto dal tavolino

accanto all'ingresso. Uscito in strada rimasi qualche secondo abbagliato dalla luce del sole; era una torrida mattina di venerdì e provai stupore per la calma innaturale che regnava nel quartiere. Una sensazione insolita, inquietante, molto simile a una funesta premonizione, mi accompagnava da quando avevo deciso di recarmi a quell'appuntamento senza avere la minima idea di cosa mi sarei dovuto attendere, e non era affatto piacevole.

L'indirizzo che avevo annotato sul retro di un tovagliolino di carta si trovava dall'altra parte della città. Approfittando del fatto che ero stranamente in largo anticipo decisi di fare una sosta per bere un caffè nel solito bar. Speravo sinceramente che mi avrebbe aiutato a recuperare una certa lucidità. Lasciai l'auto in doppia fila fuori dal locale, una volta entrato raggiunsi il bancone abbandonandomi spossato sullo sgabello. Osservai la mia immagine riflessa nel grande specchio alle spalle del barista. Stavo da schifo. Un paio di chili di troppo mi appesantivano visibilmente da quando avevo superato i quarant'anni. A essere onesti forse erano ben più di due.

«Un caffè, Ronnie».

«Sei sicuro Alan di riuscire a dormire dopo?»

«Non sto rientrando, sono appena uscito».

«Chi vuoi prendere in giro?»

«Fidati, non scherzo, sembra strano anche a me trovarmi già in piedi a quest'ora».

«Grossi affari in vista!» esclamò Ronnie accompagnando quell'affermazione con una possente manata sul bancone in legno.

«Ora muoviti e non fare troppo rumore, ho la testa che mi scoppia».

«Stai invecchiando, fattene una ragione».

Il maledetto non perdeva occasione per ricordarmelo, ma questa volta non potevo dargli torto.

Il bar era semivuoto, i pochi avventori avevano l'aria assonnata di chi era in procinto di cominciare l'ennesima giornata di duro lavoro. Indisturbato in fondo al lungo bancone cercai di concentrarmi su quella insolita chiamata ricevuta da parte di uno dei più facoltosi e stimati uomini d'affari di tutta la città. Ciò che non riuscivo a capire era il motivo per cui si fosse rivolto proprio a me. Erano passati da un pezzo i miei tempi d'oro. Mi stavo trasformando in un giornalista da strapazzo, da cronaca rosa. Le pungenti inchieste che avevo condotto erano ormai un lontano ricordo. Tutto ciò che mi rimaneva erano dei lavoretti occasionali in una cittadina di provincia per continuare a sbarcare il lunario. Vivevo a Midflower da solo e senza amici. Potevo contare in realtà su di un gran numero di conoscenti, di quelli che ti salutano quando servi e ti ignorano quando ne hai bisogno. Bevvi un secondo caffè in un sorso quindi decisi che fosse ora di scoprire cosa si celasse dietro a tanto mistero.

Risalii in auto, osservai lentamente le strade che cominciavano a prendere vita. Il traffico dei pendolari diretti in centro congestionava le grandi vie d'accesso alla città.

Fortunatamente la mia destinazione si trovava nella zona Ovest di Midflower, quella riservata ai residenti più facoltosi, incorniciata da morbide colline e costellata di ville esclusive. A seconda della loro posizione, in alcuni fortunati casi riuscivano perfino a scorgere all'orizzonte l'inconfondibile blu dell'oceano. Giunsi all'indirizzo indicato in pochi minuti, il numero civico corrispondeva a un'imponente villa che ben conoscevo. Percorso il lungo viale d'accesso mi fermai davanti a un lucente portone. Scesi con calma dall'auto in modo tale da non tradire la cocente curiosità che provavo.

Pochi secondi dopo aver suonato venne ad aprire un domestico dall'aria burbera, che indossava una divisa impeccabile ed esibiva un irritante portamento austero.

«Benvenuto in casa Lerden,» sussurrò «il signore la stava aspettando».

Scrutai con insolita attenzione quello strano maggiordomo. Poteva avere superato da poco i cinquant'anni. Era alto, dal fisico muscoloso, leggermente trasandato nell'aspetto. Aveva lunghi capelli di un innaturale nero corvino che incorniciavano un viso magro e allungato dai tratti decisi e spigolosi. Ciò che mi colpì maggiormente fu la grandezza eccessiva delle sue mani, più adatte a qualche lavoro manuale piuttosto che a maneggiare cristalli e porcellane. Fui fatto accomodare in una stanza accanto all'ingresso. Mi sentivo dannatamente a disagio, il dolore alla cervicale non mi dava tregua. Quando mi fu chiesto di salire al piano di sopra rimasi stupito. Non comprendevo per quale motivo non fossi stato accolto nello studio al piano terra come mi sarei atteso da un personaggio tanto importante. In silenzio venni condotto in quella parte di dimora solitamente riservata a parenti e amici.

Entrammo, dopo aver bussato, in una camera enorme dai soffitti altissimi; il pavimento in legno scricchiolò sotto i nostri passi.

«Buongiorno signor Toser, si accomodi».

Rimasi per un attimo senza parole alla vista di quell'uomo minuto e scheletrico adagiato in un enorme letto, circondato da sofisticate apparecchiature.

Lo fissai per un breve istante, provando uno strano disagio nel sostenere quello sguardo.

Avanzai lentamente cercando il posto migliore dove sistemarmi senza dovermi avvicinare troppo.

«Sieda qui accanto» disse indicando una sedia alla sua destra. Seppure con riluttanza mi accostai a lui più di quanto sinceramente avrei voluto. Qualcosa non quadrava, secondo le mie informazioni il signor Lerden doveva avere sessantadue anni. Quel moribondo al cui capezzale ero seduto sembrava averne almeno un centinaio.

«Immagino che si starà chiedendo perché l'abbia convocata».

Non era esattamente quello a cui stavo pensando ma mentii spudoratamente.

«Una lettera d'addio? Un epitaffio?»

L'occhiata che ricevetti fu quella tipica di chi stesse guardando un imbecille. L'osservai con più attenzione, rimasi colpito dal colorito biancastro della sua pelle. Era completamente calvo, aveva gli zigomi incavati con gli occhi che parevano quasi rientrare nelle orbite. Si sarebbe potuto definire l'immagine stessa di un fantasma. Solo lo sguardo era rimasto fiero e pungente come quello dei ritratti che riempivano l'enorme stanza.

«Signor Toser, prima di spiegarle il motivo di tanta eccentricità sappia che la mia scelta non è stata casuale. Da anni seguo il suo discontinuo operato, ricordo molto bene i suoi tempi d'oro, i suoi articoli, la sagacia e la veemenza nel perseguire i suoi obiettivi» fece una breve pausa per riflettere. «Inoltre, ogni qualvolta io abbia chiesto a persone di fiducia chi fosse il più pazzo cronista della storia del giornalismo, il suo nome si trovava perentoriamente in cima alla lista».

«Ne sono lusingato,» risposi con un sorriso di scherno «ma ancora non mi ha detto nulla di interessante».

«Bene, lei è la mia prima e unica speranza di giustizia. Sia paziente, lasci che le spieghi di cosa si tratta».

Premette un pulsante, il letto cominciò lentamente a sollevarsi. Nel breve volgere di pochi secondi si ritrovò seduto, incrociando le dita sembrò quasi apprestarsi a recitare una preghiera.

«Le piacerebbe scrivere la storia più sensazionale dell'ultimo secolo? Poter rivelare al mondo la più incredibile e ingegnosa macchinazione che una mente sadica abbia potuto concepire?»

Non capivo se mi stesse prendendo per i fondelli o se fosse completamente impazzito.

«Cosa crede mi sia accaduto per essere ridotto in questo stato?»

«Me lo dica lei».

«Sono stato assassinato» esclamò abbassando lo sguardo.

Non ero certo di aver compreso con esattezza quello che stesse dicendo, cominciai a temere di trovarmi al cospetto di un povero magnate folle in preda al delirio nei suoi ultimi istanti di vita.

Lerden prese fiato un breve istante, quindi con voce tremante riprese a parlare.

«Dopo mesi di lunghe e accurate analisi nei migliori ospedali del paese tempo fa riuscirono a scoprire la causa dei miei sempre più frequenti malesseri. La diagnosi fu contagio da esposizione prolungata al Radio, e per quanto a me inspiegabile dovetti accettarla. Fu allora che cominciai a cercare di comprendere in che modo e perché ciò fosse accaduto. Con l'aiuto di tecnici esperti controllammo accuratamente ogni oggetto con cui fossi rimasto a stretto contatto. Scoprimmo alla fine che la sostanza era celata incredibilmente all'interno dell'impugnatura di un bastone da passeggio appartenuto alla mia famiglia da generazioni. Era contenuta in una piccola sfera fusa al suo interno dal produttore stesso. Dinnanzi a quella scoperta come potrà ben immaginare rimasi impietrito, improvvisamente compresi il perché della scomparsa prematura e delle atroci quanto inspiegabili sofferenze patite da mio padre, vittima di una rara malattia ereditaria, si disse allora, esattamente come mio nonno».

Strinsi gli occhi nel tentativo di leggere con chiarezza nella sua mente, la gola divenne secca. Provai una vampata di calore come non percepivo da tempo.

«Mi sta dicendo che qualcuno decine di anni fa ha forgiato un oggetto di morte per la sua famiglia con l'intento folle di colpire nel tempo tutti i suoi discendenti?»

«Esattamente signor Toser, esattamente».

Non ero fisicamente al meglio quella mattina, cominciavo ad avere sete e faticavo a mantenermi concentrato.

«Se ho capito bene stiamo parlando di un maledetto serial killer. Un assassino che ha continuato a uccidere anche dopo la sua morte, per decenni» esclamai cercando di immaginare quale immenso odio potesse partorire una simile crudeltà.

«Vedo con piacere che l'ho incuriosita» ironizzò mentre si tormentava le mani nervosamente. «Ma non è ancora tutto, purtroppo» aggiunse. «Deve sapere che ho scoperto di non essere il solo con strani sintomi, di conseguenza finché la salute me lo ha permesso ho indagato a fondo per mesi. In città un paio di famiglie hanno patito una serie di decessi per malattie misteriose, al punto tale da estinguersi qualche anno fa. Faticosamente ho rintracciato alcuni eredi dopodiché con l'aiuto del denaro sono riuscito a riscattare gran parte degli oggetti d'epoca a loro appartenuti. Controllandoli ho scoperto altri due maledetti dispensatori di morte radioattivi».

«Quello in suo possesso non era quindi l'unico?»

«Purtroppo no. Le altre perle radioattive erano celate in una splendida spilla e nel manico di un tagliacarte, entrambi in argento».

«Avrà quindi tratto delle conclusioni dopo queste scoperte».

«Il peggiorare delle mie condizioni di salute non ha consentito di proseguire portando a termine le indagini, coltivo dei sospetti ma ora ho bisogno del suo aiuto».

«Cosa si aspetta da me?»

«Deve scoprire con certezza chi ha ideato questa mattanza e il perché».

«Dovrei poter visionare le prove che ha raccolto fino a oggi».

«Certamente, ma lascerò che sia lei a riprendere da dove ho interrotto le ricerche se accetterà l'incarico. Non le confiderò i miei sospetti, sono curioso di conoscere le sue conclusioni».

Tossì con tale forza che si poterono scorgere le vene sulle tempie gonfiarsi e un colorito acceso comparire sul suo viso.

«Le metterò a disposizione tutta la documentazione in mio possesso oltre a una cospicua somma di denaro per le spese, inoltre potrà accollarsi il merito di aver risolto un infinito mistero. Potrà, come ben può immaginare, essere unico testimone di una delle più sconvolgenti storie di cronaca di tutti i tempi».

«Mi mostri di cosa stiamo parlando» sbottai prima di potermene pentire.

Cercai di immaginare l'aspetto di quel poveraccio prima della malattia figurandomi la sua reazione l'istante in cui capì di essere stato condannato a morte da un nemico sconosciuto, ma non vi riuscii. Troppi oscuri pensieri confondevano la mia mente, notai solo la sua mano tremante premere una borchia in ottone celata nella testiera del letto. La parte centrale della libreria ruotò lentamente su se stessa, comparve inaspettato una specie di armadietto a due ante in acciaio lucente.

«Lo apra con cautela, all'interno troverà quello che cerca».

Quando mi alzai le ginocchia ebbero un cedimento, mi accorsi solo allora di essere rimasto pressoché immobile per più di un'ora.

Avvicinandomi alla maniglia il tremore delle mani tradì le mille emozioni che stavo provando, alcune gocce di sudore mi imperlarono la fronte.

All'interno del mobile segreto vi era conservata un'incredibile serie di cartelle e dossier impilati sul fondo, una scatola metallica giaceva sul ripiano centrale. Alzai lo sguardo su quello superiore dove potei scorgere numerose mazzette da mille dollari.

«Una domanda,» esclamai voltandomi verso il letto «la scatola contiene ciò che temo?».

«Esattamente,» sospirò «all'interno ben isolati vi sono i tre oggetti contaminati. Per quanto concerne il resto i dossier rac-

colgono tutte le informazioni di cui dispongo, il denaro a disposizione per le indagini ammonta a un milione di dollari».

«A chi appartenevano gli altri due oggetti radioattivi?»

«Troverà tutto ben specificato nei documenti che vede, scoprirà particolari molto interessanti che avrebbero dovuto restare per sempre segreti» fece una breve pausa prima di continuare. «Ora purtroppo devo assolutamente riposare, ma se lo desidera potrà farmi visita nuovamente domani. Credo sia inutile ricordarle quanto il tempo che mi è concesso sia relativamente breve, perciò si affretti a dirmi ciò che ne pensa. A presto signor Toser».

Raccolsi tutto il materiale, presi qualche migliaio di dollari dopo essere stato perentoriamente invitato a farlo e mi guardai bene dal portarmi appresso la scatola maledetta. Uscito dalla villa, non appena fui risalito in macchina, cercai di riorganizzare i pensieri.

Mi attendeva una lunga giornata, di quelle a cui non ero più abituato da parecchio tempo. Per quanto mi sforzassi di considerare gli avvenimenti appena trascorsi con lucidità non riuscivo a rientrare in quella normalità che avvolgeva la mia esistenza fino a poche ore prima.

Ero euforico, preoccupato, impaziente e al tempo stesso timoroso di quello che i giorni a venire mi avrebbero riservato. I postumi della sbronza fortunatamente si erano attenuati.

Mi trovavo ancora sprofondato nel sedile dell'auto quando improvvisamente mi ricordai di Bob, un vecchio amico che non sentivo da quasi un anno.

Bob era un tecnico di laboratorio all'università di Seattle, in più di una occasione era stato il mio consulente durante indagini su vari materiali tossici; chi meglio di lui avrebbe saputo fornirmi dettagli utili sul materiale radioattivo?

Senza indugi afferrai il telefonino, composi il suo numero.

«Vecchio topo di laboratorio,» esordii «ancora una volta ho bisogno del tuo aiuto!».

«Sono felice di risentirti Alan, correva voce che ti fossi trasferito in Alaska» esclamò con fare ironico.

«Dovresti rispondere ad alcune domande che ti sembreranno assurde ma ti prego, non chiedermi di spiegarti nulla perché poi, come si dice in questi casi, sarei costretto a farti la pelle».

«Ai tuoi ordini capo, ma è una cosa di cui possiamo parlare al telefono?» chiese con molta diplomazia.

«Credo di sì, mi occorre solamente sapere in quanto tempo un materiale altamente radioattivo in una quantità modica può diventare letale e a che distanza cominciano a sentirsene i suoi effetti nocivi».

«Sei impazzito di colpo Alan?» esclamò a voce alta.

«Andiamo Bob, ti sei dimenticato che le mie sporche inchieste non si possono certo definire tradizionali?»

«Per chi mi hai preso, non sono mica fesso, ma certo non è cosa di tutti i giorni avere a che fare con materiale radioattivo».

«Va bene “mammina”, ti prometto che sarò prudente, ora mi vuoi dare una fottuta risposta?»

«Ok, non ti agitare, dipende dal materiale, per ora posso dirti che se si tratta di una minima quantità come dici ci vorrebbero anni per cominciare ad avvertire i sintomi da avvelenamento e anche più di un decennio perché siano letali. Inoltre penso che le radiazioni sarebbero abbastanza nocive solo a una breve distanza, oltre la quale si disperderebbero nell’ambiente circostante con un’efficacia ridottissima».

«Grazie Bob, sei sempre il mio faro nella nebbia» dissi ridendo «e non dimenticare che se ti trovi a passare da queste parti pretendo che tu mi venga a trovare, dal momento che sono ormai cinque anni che non ti fai vedere!».

«Non mancherò Alan, a patto che tu non sia come sempre implicato in sporchi affari assurdi e pericolosi! Riguardati amico mio, e se ti occorre un aiuto sai dove trovarmi».

Ero leggermente più sollevato avendo saputo che il materiale non fosse così micidiale. Avrei potuto maneggiarlo con tranquillità senza rischiare la vita.

Avviai il motore per dirigermi verso casa.

Vi giunsi guidando come ipnotizzato in pochi minuti e una volta entrato mi soffermai a lungo a guardare il panorama dal terrazzo della sala. Avevo trasformato il mio appartamento in una sorta di rifugio. Da qualche tempo trascorrevi lunghe giornate perso nell'ozio limitandomi a osservare il mondo attraverso le sue grandi finestre. Era sempre più difficile relazionarmi con quell'universo contorto di persone spregevoli con cui mi trovavo a dover trattare nel tentativo di portare a termine un lavoro.

Raggiunsi la cucina, presi dal frigo una birra gelata da sorseggiare mentre cercavo di schiarirmi le idee. La casa era come sempre luminosa e ordinata, quasi asettica, guardandomi intorno pensai che fosse decisamente ora di arreararla con un tocco di personalità.

Lo studio ne rappresentava la parte più accogliente, con i suoi lineari mobili in legno scuro, il divano in pelle chiara e la parete di fondo sulla quale spiccavano due splendidi dipinti di paesaggi acquistati ai tempi in cui il lavoro e la mia vita veleggiavano all'unisono tra successi e rosee aspettative.

Posai i documenti sulla scrivania nell'istante esatto in cui squillò il telefono.

«Pronto, chi parla?»

Udii chiaramente il rumore del ricevitore che veniva abbassato, segno che non si trattava di un cellulare, e quasi d'istinto premetti il tasto di richiamata. "Chiamante sconosciuto" fu la risposta.

Trascorsi l'intero pomeriggio, la serata e gran parte della notte a esaminare le copiose documentazioni e le ricerche del signor Lerden.